

U: WEEK END ARTE

«Ebrei 9» di Fabio Mauri

«The end» non è happy

Olocausto e torture, le angosce di Fabio Mauri

FABIO MAURI, THE END

A cura di Francesca Alfano Miglietti
Milano, Palazzo Reale
Fino al 23 settembre
Catalogo Skira

RENATO BARILLI

MILANO

SI DICE CHE GLI ARTISTI ITALIANI HANNO LE MANI D'ORO, CON UNA INNATA CAPACITÀ DI TUFFARLE NELLA FRAGRANZA DEI COLORI. SARÀ ANCHE VERO, ma certo è che hanno saputo pure affermare una sorprendente abilità nel non far niente con le mani, bensì nel progettare dei «teatri filosofici», forti di un'evidenza affidata alle cose ricostruite con aiuti esterni. Basti pensare alla mirabile serie dei Piero Manzoni, Gino De Dominicis, Vettor Pisani, Vincenzo Agnetti, Maurizio Cattelan. Fratello maggiore di questa onda esuberante è stato Fabio Mauri (1926-2009), cui in vita non è andata un'attenzione sufficiente, mentre ora post mortem si corre ai ripari, come fa una rigorosa e ben articolata mostra al Palazzo Reale di Milano, e come attesta pure l'attuale *Documenta* convocando lo scomparso in diversi punti del proprio percorso. Del resto, l'intellettualità era il pane quotidiano di Mauri, come voleva la sua appartenenza a una famiglia dedita all'editoria, imparentata a Bompiani e in stretto rapporto con Umberto Eco. Ci sono i lati negativi, nell'assunzione di un simile ruolo, per esempio i pur numerosi bozzetti che sfilano nelle sale della mostra milanese non valgono in sé, ma solo come appunti di lavorazione, al modo dei disegni con cui uno dei maggiori registi dei nostri anni, Bob Wilson, anticipa le sue geniali messe in scena.

Quando si trattava di realizzare, Mauri, al contrario, spegneva, negava ogni facile emozione che non scaturisse dalla forza intrinseca degli oggetti. A cominciare dagli schermi, che sono stati una delle sue prime preoccupazioni negli anni 60, quando Roma era sede di una variante nostrana della Pop Art. Ma mentre gli schermi di Schifano riflettevano una realtà policroma, quelli di Mauri si chiudevano alla visione, la negavano, o si precipitavano a proclamare un «the end», che è anche il titolo globale della mostra. Meglio non vedere, o invece sì, prendere atto di una realtà assurda, atroce, renderla talmente palpabile,

da non richiedere alcun commento. Mauri era angosciato dall'Olocausto, dalle torture che erano state inflitte agli ebrei, pur non avendo nessun legame di sangue con loro. Non c'è nulla di più tremendo della «poltrona in pelle ebraica», quel mobile di squallido, greve design, rivestito di una pelle marroncina, sprizzante minaccia, repulsione. E attorno ad essa, tutta una famiglia di reperti similari, i denti estratti nelle torture dei campi di sterminio, e incastonati come gioielli di nuovo conio, e ancora tanti altri rivestimenti in pelle umana, un cavallo, perfino un paio di sci, e le saponette ricavate dal grasso delle vittime, a fare da macabro riscontro alla variopinta merce dei supermarket che intanto si stavano imponendo in un indifferente mondo occidentale. Ma subito

un ammonimento, dato da una superficie di nero assoluto, indicata come il simbolo del pensiero ariano, di cui c'è da vergognarsi se ha portato a quegli esiti macabri. Infine, il *Muro del pianto*, l'opera forse più celebre di Mauri, una barricata eretta con valigie, involucri, povere masserizie rimaste come scorie, relitti di chi se n'è andato travolto da qualche bufera.

VARIETÀ DI MATERIALI

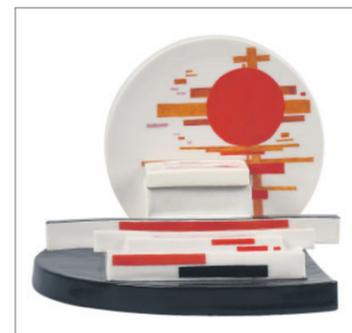
Da risoluto «concettuale», ma nel senso con cui questo termine valeva già nella cultura barocca, l'artista dichiarava gli intenti, e poi andava ad eseguire, scegliendo di volta in volta le soluzioni adeguate, mobilitando ogni possibile attrezzo utile allo scopo, come per esempio le lavagne, per ospitare i da lui denominati «numeri malefici», e in ciò si portava a contatto col tedesco Joseph Beuys, più anziano di pochi anni. E soprattutto, un continuo ricorso alle installazioni, al coinvolgimento dei materiali più vari e inopinati, basti riportare una didascalia in cui sono elencati: «fotografia, gabbia di ferro, impianto acustico, frammento di affresco di Giotto». Il banale, il quotidiano, il sublime tutto chiamato in causa per dare concretezza a queste «pensate» ingegnose, ma pur sempre ispirate a una visione cupa, negativa, da anziano saggio buddista che medita sulle rovine del mondo, come risulta da un ritratto dell'autore nei suoi tardi anni, un volto rugoso, di testuggine in cui si sono inscritte quelle che Virgilio avrebbe definito le «lacrimae rerum», il pianto universale delle cose. Ma poi, qualche volta, la distensione, l'ironia, anzi l'autoironia, con macchine complesse erette solo al fine di «forare acquerelli», l'austero sacerdote dei tempi oscuri tende la mano allo scapricciato Cattelan.

Lo Shard di Renzo Piano



SHARD
Renzo Piano
Londra, zona a sud del Tamigi

Lo Shard, il grattacielo più alto d'Europa firmato da Renzo Piano, è stato inaugurato a Londra. Con la sua forma conica, i suoi 310 metri di altezza, i suoi 95 piani e il suo osservatorio promette di diventare una delle nuove attrazioni turistiche di Londra.

IN MOSTRA**THE SMALL UTOPIA. ARS MULTIPLICATA**

A cura di Germano Celant
Venezia, Cà Corner della Regina
Fino al 25/11
Catalogo Progetto Prada Arte
Il titolo della mostra, promossa dalla Fondazione Prada, fa riferimento al sogno, trasmesso dalle avanguardie storiche agli artisti di oggi, di arrivare alla diffusione democratica dell'arte, attraverso una moltiplicazione della produzione artistica. Con oltre 600 edizioni, multipli e prototipi, il percorso espositivo documenta, nell'arco cronologico 1901-1975, le trasformazioni nel modo di percepire e considerare l'unicità dell'oggetto artistico. F.M.

**VINCENZO AGNETTI**

A cura di Italo Tomassoni e Bruno Corà
Foligno (PG), Centro Italiano Arte Contemporanea
Fino al 9/09. Catalogo 3Arte
«Quello che ho fatto l'ho dimenticato a memoria: è questo il primo documento autentico». Sono parole di Agnetti (Milano 1924-1981) protagonista outsider negli anni 60 e 70 e uno dei massimi esponenti dell'arte concettuale internazionale. Sono esposte 50 opere, tra cui alcuni lavori noti come la «Macchina drogata» (1968), una calcolatrice Olivetti i cui numeri sono stati sostituiti dall'artista con le lettere dell'alfabeto. F.M.

**CLAUDIO BONICHI. LA DONNA PESCE**

A cura di Michele Saponaro
Maratea (PZ), Palazzo De Lieto
Dal 7/07 ore 20, fino al 28/07
Catalogo Gelsorosso
«Adoro la donna pesce/ dal riflesso sfuggente./ Quella io adoro/ che all'oscuro/ fa luce/ e subito sparisce». La mostra, dedicata al poeta Raffaele Carrieri, presenta 35 dipinti dagli anni 80 a oggi e 44 carte tutte recenti. Ispirandosi alle opere di Bonichi il maestro Damiano D'Ambrosio ha composto la suite per orchestra «Seirenes», che verrà eseguita in prima assoluta domani alle 22, mentre alle 24 si terrà la performance coreutica «L'artista e la Sirena». F.M.